

ESECUTIVI NAZIONALI UNITARI

(Roma, 10 aprile 2019)

Relazione di Annamaria Furlan**Il Contesto Internazionale****Care amiche e cari amici,**

a causa di molti fattori di instabilità geo-politica (Venezuela, Libia, Medioriente), ma soprattutto della guerra dei dazi tra USA e Cina è in atto un rallentamento mondiale, che deprime il commercio internazionale e conseguentemente la crescita dei singoli Paesi.

PIL MONDIALE dal 3% del 2018 al 2,5% nel 2019.

COMMERCIO MONDIALE dal 5% del 2018 al 2,5% nel 2019.

PIL USA quasi 3% nel 2018 previsto 2,3% nel 2019 e sotto il 2% nel 2020 e 2021.

PIL AREA ASIATICA continua ad essere sostenuto da Cina e India che rallentano al 6% e al 7%.

PIL GIAPPONE dal 0,8% del 2018 allo 0,3% del 2020.

PIL AREA EURO dal 1,8% del 2018 all'1,3% del 2019 e rimanendo a questo livello anche dopo.

L'Europa viaggia a passo ridotto e persino la Germania è in forte rallentamento a causa della frenata generale e di propri fattori interni.

L'insieme di questi fattori uniti all'indebitamento mondiale crescente (+60% dal 2007) e la Brexit in Europa, che fa oscillare la Gran Bretagna tra la crisi politica e il rischio dell'uscita non negoziata, diffondono incertezza, rallentano la crescita e alimentano un malessere diffuso che genera fenomeni sociali e politici regressivi. Tuttavia l'eredità della crisi esplosa nel 2008 è molto più articolata e profonda, perché ha modificato strutturalmente i paradigmi sui quali si reggevano molti degli equilibri precedenti. In particolare sono mutati:

- la solidità, la stabilità e il protagonismo delle democrazie occidentali, pressate dall'impoverimento dei ceti medi, dall'aumento della disoccupazione, della povertà assoluta e relativa e dei fenomeni di disintermediazione sociale, dalla crescita esponenziale di esperienze politiche populiste e sovraniste con forte vocazione isolazionista;
- gli assetti geopolitici nel mondo (*dal multilateralismo al bilateralismo*), che significano una serie di conseguenze importanti tra e sui singoli Paesi e conseguentemente sulla vita delle persone, a partire dalla guerra sui dazi in atto e dal superamento sostanziale delle sovranità nazionali, inteso come capacità dei singoli Stati di reggere la sfida della competizione internazionale e

dell'innovazione con le grandi economie per insufficienza dei mezzi finanziari e politici.

La portata di queste trasformazioni agirà selettivamente sui Paesi che saranno all'altezza o meno di raccoglierne la sfida e a certe condizioni potrà generare una nuova fase espansiva, i cui benefici rischiano tuttavia di andare a pochi se non ci doteremo di regole e strumenti per evitarlo.

Non essere consapevoli di ciò, significa non avere compreso quali trasformazioni siano in atto e che la competizione non si svolgerà più tra Stati, ma tra sistemi dimensionalmente adeguati e funzionalmente raccordati.

La Questione Europea

Su queste considerazioni s'innesta la questione europea, ovvero l'Europa necessaria che ancora non c'è.

Noi guardiamo a una Europa federale, non tecnocratica, che superi il modello istituzionale intergovernativo, che l'ha resa una proiezione diretta degli Stati nazionali, anziché una democrazia compiuta capace di convergere sul bene comune europeo.

Quest'assetto ha dimostrato tutti i propri limiti e, con tutta evidenza, è incapace di governare i processi globali (difesa, migrazione, investimenti, innovazione ecc.) anche se ha garantito una condizione di pace interna senza precedenti.

Ma sono proprio questo assetto e l'assenza di una forte legittimazione democratica che hanno creato un circolo vizioso, aprendo la strada alla tecnocrazia e al rafforzamento dei protagonismi degli interessi nazionali.

Questa situazione ha allontanato l'Europa dalle persone, creando la percezione di un'entità burocratica principalmente interessata a regole spesso sbagliate (*fiscal compact*) sostenute da tesi incomprensibili (*l'austerità espansiva durante la crisi esplosa nel 2008*) e indifferente alle reali condizioni delle persone (*caso Grecia*).

È stato perciò proprio il sovranismo nazionalista a creare la condizione che oggi si proporrebbe di risolvere, perché ha generato un paradosso che ha prodotto risposte ai problemi che in molti casi li hanno aggravati.

La Brexit è l'ultima coda di questa stagione contraddittoria, emblematica e paradossale, perché da un lato dimostra l'incompiutezza dell'architettura Europea e

dall'altro l'insostituibilità dell'Europa. È singolare, ma appunto emblematico, che l'Europa abbia ritrovato un'inaspettata coesione proprio in occasione del negoziato con la GB sulla Brexit.

Quando diciamo che occorre più Europa, non meno, intendiamo evidenziare, proprio i limiti dell'attuale architettura.

Non c'è futuro per gli Stati europei senza l'Europa. Un'Europa politica, economica, sociale e del lavoro, che possa competere nello scenario globale promuovendo il proprio modello solidaristico all'origine del pensiero costituente.

Gli interessi degli Stati nazionali, dei cittadini, del lavoro e dei lavoratori si tutelano così e occorre perciò che alla prospettiva della Federazione Europea e della democrazia sovranazionale, quindi dell'architettura istituzionale sulla quale si deve fondare, si associ il lavoro, i suoi diritti, le sue tutele, affinché sia evidente la sua centralità e conseguentemente l'idea guida dell'Europa che nasce: essere un modello d'integrazione, d'inclusione, di equità sociale, di opportunità e di solidarietà.

È importante l'Appello per l'Europa del Lavoro sottoscritto l'8 aprile, tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria: un documento che dobbiamo portare al nostro mondo, sui luoghi del lavoro, sui territori, un contributo di prospettiva che può davvero animare un dibattito della politica che appare del tutto asfittico e miope.

Il nostro Paese

In questo contesto le economie maggiormente fragili rallentano più delle altre e l'Italia è tra queste.

Ci sono certamente fattori esterni mondiali ed europei, che agiscono negativamente sul nostro Paese, ma a questi se ne aggiungono altri importanti interni, che pesano. Da un lato i ritardi strutturali, che la crisi esplosa nel 2008 ha solo accentuato:

- da tempo cresce 1 punto in meno della media UE;
- tra il 2000 e il 2016 ha perso tra 15 e 18 punti di produttività rispetto a GB, Spagna, Francia e Germania;
- soffre di degrado e inadeguatezza infrastrutturale e mancano oltre 200mld di investimenti non fatti negli ultimi 10 anni;
- ha una cronica ed elevata disoccupazione particolarmente accentuata tra i giovani, le donne e nel sud del Paese.

Dall'altro gli errori di politica economica che la manovra per il 2019 ha ostinatamente perseguito, concentrando gli appostamenti, per altro in deficit, sulla spesa corrente, anziché sui fattori di rilancio della competitività.

È evidente che non sono state messe in atto misure anticicliche e che “non sarà un anno bellissimo”, come profetizzato dal Presidente Conte!

La crescita, stimata prima all'1,5%, poi all'1%, solo pochi mesi fa, si è rivelata totalmente irrealistica, come abbiamo sempre denunciato.

Già nel 2018 la crescita italiana dello 0,8% è stata meno della metà della media dell'euro zona (1,8%), in coerenza con il passo più lento degli ultimi 10-15 anni.

Nel 2019 sarà pari a zero, o giù di lì, come sostengono tutte le previsioni disponibili, tendente tuttavia al peggioramento perché esistono già stime con il segno meno: l'OCSE la settimana scorsa, ieri il Fondo monetario internazionale.

Pertanto, nei prossimi 3 anni il tasso di sviluppo dell'Italia risulterebbe molto inferiore a “un quarto” di quello medio europeo e la relegherebbe a fanalino di coda nella UE.

Questo significa che nella prossima legge di bilancio autunnale per il 2020 si partirà da un saldo negativo, cioè risorse da reperire prima di qualsiasi investimento, di circa 41 miliardi per effetto di:

- oltre 8 miliardi per le minori entrate dovute alle sovrastimate previsioni di crescita;
- 23,5 miliardi necessari per evitare l'aumento IVA nel 2020 (altri 28 serviranno nel 2021) perché la manovra ha evitato l'aumento di 12,5 miliardi di Iva per il 2019, ma sono state reintrodotte le clausole di salvaguardia per il successivo biennio con quantità raddoppiate; quindi è stato posticipato il problema aumentandolo!
- almeno altri 10 miliardi da trovare per reddito di cittadinanza e quota 100.

Senza considerare gli oneri per interessi sul debito pubblico, perché lo *Spread* staziona stabilmente intorno ai 250 punti, mentre tra febbraio e maggio 2018 oscillava tra 121 e 124 punti (la metà) e abbiamo mediamente 350 miliardi di debito pubblico da rinnovare ogni anno (300 medi + 50 del deficit).

Dopo tutto ciò, è bene esserne consapevoli, non avremmo ancora destinato 1 euro alla crescita e allo sviluppo.

Il Governo ha sempre dichiarato che pur avendo inserito le clausole di salvaguardia nei numeri concordati con l'UE, si ritiene politicamente impegnato a evitare che scattino, ma non spiega se tale obiettivo lo raggiungerebbe:

- introducendo altri tipi di tasse;
- effettuando tagli alla spesa;
- oppure aumentando di pari importo il deficit.

Il Governo continua inoltre a teorizzare riprese economiche, che non possono certo arrivare né dal Reddito di cittadinanza, né tantomeno da Quota 100, alla quale alcune previsioni attribuiscono addirittura un effetto pro ciclico di ulteriore rallentamento. Nel frattempo tiene ancora bloccati i cantieri che da soli produrrebbero oltre 400.000 posti di lavoro.

In questa condizione gli investitori potrebbero continuare a comprare Titoli di Stato italiani, ma certamente a tassi più alti. Lo Spread quindi si alzerà e sappiamo che ogni suo aumento porta a una diminuzione del valore dei Titoli di Stato detenuti dalle banche. A quel punto le banche o si ricapitalizzeranno (*operazione non facile di questi tempi*) o ridurranno il credito a imprese e famiglie, con impatto diretto sull'economia produttiva e una spinta ulteriore al ribasso della crescita già a zero.

È chiaro che in queste condizioni gli unici indicatori che saliranno saranno il deficit e il debito.

Non è credibile neppure che si possa risollevarlo il PIL con le esportazioni dato il contesto esterno e considerato che il PIL italiano dipende dai consumi interni per l'80%, che a loro volta dipendono al 61% dalla spesa delle famiglie.

Quindi, pur importanti, ma non saranno le esportazioni a toglierci le castagne dal fuoco, come si sente ipotizzare anche in questi giorni da autorevoli esponenti del Governo. Come se non bastasse:

- l'indice della produzione industriale a gennaio 2019 diminuisce dello 0,8% su base annua (Istat);
- i consumi delle famiglie non dovrebbero superare la metà rispetto alle previsioni del Governo (-5 Mld rispetto al 2011, previsioni Confcommercio) soprattutto a causa della mancata crescita del potere d'acquisto delle famiglie, fermo ormai da 8 anni;
- l'Istat ci segnala, inoltre, che a febbraio 2019 il tasso di disoccupazione raggiunge il 10,7% (+0,1% su gennaio), gli italiani in cerca di occupazione

aumentano dell'1,2% (+34.000 pari a 2.771.000) e gli occupati dipendenti, sia stabili, sia a termine, diminuiscono.

Anche rispetto ai nostri tradizionali punti di forza, come il risparmio privato delle famiglie italiane, pur in presenza di stock che rimangono elevati, le tendenze di lungo periodo dimostrano l'impovertimento italiano.

Nel 1995 il 16% del reddito lordo delle famiglie italiane veniva risparmiato. 22 anni dopo, nel 2017, tale percentuale è crollata al 2,4%.

La crisi finanziaria del 2008 ha comportato una riduzione della propensione al risparmio delle famiglie italiane, accentuando una tendenza già in atto da circa 20 anni. I dati (contabilità nazionale) rilevano nel 2010 un tasso di risparmio delle famiglie consumatrici, del 9,7 per cento del loro reddito disponibile lordo; nel 1991 il tasso era più del doppio, pari al 23,8%.

Il fenomeno è proceduto di pari passo con la concentrazione della ricchezza.

Quindi, le politiche economiche del Governo sono doppiamente sbagliate, perché oltre a non intervenire sui fattori strutturali della mancata crescita, prevedono misure come la Flat Tax plafonata per le partite IVA e le piccole imprese, che ne inibiscono la crescita e non fornisce risposte a salari e pensioni, quindi alle famiglie, che più di ogni altro hanno pagato il prezzo della crisi, facendo sprofondare l'ex ceto medio e con esso la domanda interna.

Su questo non accetteremo mai una riforma del fisco che giustamente non premi il lavoro dipendente e i pensionati.

I dati dimostrano che occorre interrompere da subito questo "scivolamento" dalla recessione tecnica verso la recessione economica, che presto si trasferirà all'economia produttiva, quindi al lavoro e alla società. Altro che previsioni di qualche zero virgola da ricavarsi nelle pieghe di non si sa dove.

Per rilanciare la domanda interna occorre agire con determinazione e stabilmente:

- sui consumi delle famiglie, attraverso una riforma fiscale che renda più pesanti stipendi e pensioni;
- sugli investimenti tecnici e delle imprese e quindi anche sul costo dell'energia;
- sull'edilizia privata;
- sulle opere pubbliche.

Come? Prima di tutto con un taglio del cuneo fiscale e un forte rilancio delle opere pubbliche.

E occorre farlo con il coinvolgimento e il confronto con le parti sociali la cui emarginazione, come ha ben ricordato recentemente il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, rende più fragile la società.

Una manovra che cambi la condizione data, deve mettere in campo risorse pubbliche ben più significative dello 0,5% – 1% del PIL, che il Governo dovrebbe comunque prima individuare con certezza. Prima di tutto occorre realizzare bene e presto quanto è già finanziato, a partire dalle infrastrutture di respiro europeo e domestico perché non costa, crea immediata occupazione, migliora l'attrattività del nostro Paese e ci aggancia ai corridoi europei.

Il Def di aprile non può essere una scatola vuota, non ce lo possiamo permettere, ed è ora che inizi un confronto vero sulle questioni fondamentali che, in Italia come in Europa, metta al centro il lavoro, la crescita, l'innovazione, la ricerca, la coesione.

Con le nostre iniziative, le migliaia di assemblee, la grande manifestazione del 9 di febbraio e le tante di categoria che stanno seguendo, ma anche il nostro rigore argomentativo riassunto nella Piattaforma unitaria confederale abbiamo aperto delle sedi di confronto istituzionale, che tuttavia non stanno producendo i risultati attesi.

Non è ciò che serve all'Italia, non corrisponde alle richieste forti e unitarie che giungono chiare dal mondo del lavoro.

E questo fa crescere l'incertezza e la sfiducia nel Paese e tra gli investitori. Il Governo deve rimettere al centro il lavoro, quantitativo e qualitativo, farlo diventare la sua ossessione insieme agli investimenti e abbandonare strade sbagliate come il salario minimo. Estenda piuttosto i Contratti leader che già coprono oltre l'80% dei lavoratori e favorisca la contrattazione e la lotta all'evasione e al sommerso per aumentare occupazione e retribuzioni.

C'è bisogno di politiche attive, di reti qualificate per la formazione e la riqualificazione, di assunzioni nella Pubblica Amministrazione, di modernizzare le nostre infrastrutture, di investire in tecnologia.

Dobbiamo aprire un tavolo di confronto sugli ammortizzatori sociali, ragionare di una riforma complessiva del fisco equa, rispettosa del criterio della progressività, ma coraggiosa verso il lavoro e le fasce più povere della popolazione.

Come ricuciamo il Paese da Nord a Sud e con l'Europa se non con il lavoro, la competitività e le infrastrutture? I 3 grandi assenti nelle politiche del Governo.

E poi basta con gli slogan: dopo “l’anno bellissimo” che verrà, adesso il Presidente del Consiglio disegna traiettorie creative sul reddito pro capite, che aumenterebbe di 1.621 euro da qui al 2021 grazie alle misure inserite nella manovra.

“A questo Governo - aggiunge il Presidente Conte - interessa la crescita economica, e in queste ore stiamo preparando misure volte a favorire la crescita, mi riferisco in particolare al Reddito di cittadinanza, a Quota 100, al piano straordinario di assunzioni nel Pubblico Impiego, all’estensione del regime forfettario delle partite Iva e a molte altre misure”. In attesa di vederle continuiamo a non vedere cambiamenti nella politica economica e a registrare con preoccupazione il peggioramento dei dati economici italiani.

Migliorerà tutto secondo Conte: le disuguaglianze del reddito disponibile, la distribuzione della ricchezza, il tasso di mancata partecipazione al lavoro, il tasso d’inattività femminile. Bene! Siamo contenti! Ci spieghino però come avverrà e dove troveranno le risorse per la Legge di Bilancio 2020! Nel frattempo, però, gli indicatori vanno in altra direzione e il Paese reale, il lavoro, le famiglie soffrono.

Abbiamo a che fare con un Governo che sfida le leggi della gravità e fa previsioni, purtroppo, puntualmente smentite. Non è più tempo!

Le misure urgenti approvate il 4 aprile dal Consiglio dei Ministri “salvo intese”, non sono ancora note nel dettaglio, anche se dovrebbero riguardare l’ambito fiscale, il rilancio degli investimenti privati, il dissesto idrogeologico e altro, compresa la reintroduzione del super ammortamento e di molte misure parcellizzate delle quali, per altro, non sono note né la portata, né come vengano finanziate. Attendiamo di conoscerle per esprimere un giudizio compiuto.

Nel frattempo quello che concretamente osserviamo è che gli incontri con il Governo a seguito della Manifestazione del 9 febbraio si sono rivelati inconcludenti e del tutto aleatori, con una pletera di soggetti sindacali in continuo aumento.

In particolare, durante l’incontro del 15 marzo scorso, a seguito della grande manifestazione dei lavoratori e delle lavoratrici dell’Edilizia della stessa mattinata, il Presidente Conte, unitamente al Ministro Toninelli, sul tema “Sblocca cantieri” hanno affermato di lavorare su uno schema di Decreto che, cambiando il Codice degli Appalti, avrebbe inciso sulle parti che – a detta del Governo – sembrano rallentare le procedure burocratiche.

Il tutto si è tradotto in un’azione di Governo che non ha minimamente tenuto conto delle nostre proposte in quanto:

- non esiste una lista di opere su cui sbloccare immediatamente i cantieri;

- si torna al criterio legale del massimo ribasso fino a 5 milioni e mezzo;
- si accrescono i livelli di discrezionalità, aumentando le soglie per l'affidamento diretto, fino a 1 milione;
- si porta dal 30 al 50% la possibilità del subappalto;
- viene cancellata l'obbligatorietà della terna di imprese in fase di gara;
- si riporta la Direzione dei lavori sotto l'ombrello del Contraente Generale, smantellando di fatto ruolo e funzione dell'Autorità Anticorruzione.

Appare chiaro che così lo "Sblocca cantieri" indebolisce il Codice degli Appalti e depotenzia l'Anac nei suoi aspetti essenziali: prevenzione e contrasto alle infiltrazioni delle mafie; applicazione dei principi di concorrenza e trasparenza; tutela dei diritti dei lavoratori.

Per quanto riguarda il Decreto Crescita - non ancora definitivo in quanto si specifica anche questo come il Codice degli Appalti, "salvo intese" (come per il Decreto Genova e lo "Sblocca Cantieri") il che significa che il Governo può modificarlo anche dopo il via libera - cerca di affrontare con vari strumenti il rilancio delle prospettive economiche e di investimento del Paese.

Il provvedimento prevede, tra l'altro, l'abbassamento dell'Ires per le imprese e il ripristino del superammortamento al 130% degli investimenti tecnologici 4.0, misure già esistenti, modificate e peggiorate nella Legge di Bilancio e qui recuperate, per quanto l'abbassamento delle aliquote Ires andrebbe meglio finalizzato proprio in direzione degli investimenti e non verso una generalizzata riduzione del carico fiscale. Certo, correggere gli errori è meglio, non farli lo è di più!

Molte altre misure in tema di semplificazione, accelerazione dei provvedimenti, credito di imposta, devono essere verificate attentamente, in quanto sembrano ribadire intenzioni positive senza trovare soluzioni concretamente attuabili.

Gli investimenti per l'efficienza energetica e il territorio contenuti nel Decreto sono utili, ma ben lontani dall'indispensabile piano di manutenzione, cura e riqualificazione del territorio che richiede il nostro Paese.

Gran parte delle altre misure non fanno altro che rimettere in atto risorse e provvedimenti che in passato erano finiti in secondo piano. Non si tratta quindi di misure nuove e aggiuntive, ma rilancio di misure esistenti.

In sostanza il Decreto non tiene conto dei temi posti dal sindacato, né si può dire che affronti in modo efficace le questioni che riguardano la crescita, gli investimenti, la riduzione del cuneo fiscale su retribuzioni e pensioni. Alcune misure

potevano e dovevano già essere inserite nella scorsa Legge di Bilancio che, infatti, come avevamo sottolineato, era assolutamente carente dal punto di vista della crescita.

Queste le criticità, ma vediamo quello che manca nel Decreto:

- non ci sono risorse aggiuntive adeguate per incentivare gli investimenti;
- per fortuna si rimettono in campo il credito di imposta e il superammortamento, ma non si interviene per accelerare e assicurare la spesa in investimenti dei Fondi europei, che sono a fine scadenza e che rischiano di restare inutilizzati;
- non c'è nulla per colmare i ritardi del nostro Mezzogiorno;
- mancano misure strutturali adeguate per il lavoro e per rilanciare i consumi.

La ripresa e il contrasto alla recessione che l'Italia deve affrontare richiedono certamente un ulteriore sforzo.

Quello che occorre sottolineare, e che è più grave, e noi lo diciamo da tempo, è che manca del tutto un progetto di politica industriale, fondamentale per lo sviluppo di un Paese che ha bisogno di competere a livello internazionale, attraverso innovazione e competitività di sistema. Invece di concentrarsi su questo si discute sul salario minimo, la cui introduzione per legge rischia di indebolire il sistema contrattuale, soprattutto se introdotto in fretta e senza ascoltare adeguatamente le parti sociali.

Una normativa di sostegno all'estensione dei trattamenti salariali dei CCNL rappresentativi sarebbe, invece, la base di partenza per discutere, anche per combattere la proliferazione e il dumping contrattuale, che in diversi settori e aree del Paese genera salari sotto i livelli di dignità.

Occorre quindi ragionare sull'estensione *erga omnes* dei minimi salariali definiti in ogni settore dai Ccnl più rappresentativi. Un buon Ccnl vale sempre molto di più di un salario per legge, perché oltre ai minimi garantisce altri aspetti retributivi (13[^], 14[^], Tfr, indennità, premi, scatti di anzianità, welfare contrattuale) che nessun salario minimo prevede. Quindi noi denunciavamo il forte rischio che con l'introduzione del salario minimo si potrà generare una fuga, soprattutto delle PMI dai Ccnl e questo sarebbe un fatto gravissimo che indebolirebbe le condizioni di milioni di lavoratori oggi tutelati.

Sulla previdenza, dopo un primo e unico incontro con il Sottosegretario Durigon, non riscontriamo l'accoglienza di nessuno degli emendamenti presentati unitariamente in occasione del dibattito parlamentare su Quota 100, né sono partite le Commissioni frutto della trattativa con il Governo Gentiloni in merito alla separazione tra assistenza e previdenza, sul riconoscimento del lavoro di cura, sulla pensione di garanzia per i giovani,

sull'allargamento dell'Ape Sociale, sulla rivisitazione del paniere, sullo sblocco della perequazione delle pensioni.

Una certezza: dal 1° di aprile scattano gli indebiti a carico dei pensionati previsti dalla Legge di Bilancio 2019. Ancora una volta i pensionati e le pensionate vedranno ridurre le loro pensioni, senza alcun riconoscimento sociale, alcun obiettivo condiviso, alcun esempio che almeno una volta si chieda a chi ha di più!

Un'attenzione particolare la riserviamo al Sistema pubblico. I servizi pubblici sono elemento di competitività di ogni Paese moderno, agevolano l'uscita dalla crisi e realizzano condizioni di democrazia sostanziale e inclusione.

Il nostro sistema pubblico ha subito da molti anni una drastica riduzione dei finanziamenti per l'adeguamento strutturale degli organici, per i rinnovi contrattuali, per la formazione e la professionalizzazione dei dipendenti.

Questo Governo, ad oggi, ha confermato questa tendenza, incrementando le norme punitive piuttosto che gli investimenti. Dai tornelli di Brunetta passiamo alle impronte digitali.

Mancano nell'agenda di Governo le risorse per i rinnovi contrattuali, l'adeguamento della normativa lavoristica pubblica, investimenti su tecnologia e professionalizzazione, il tutto in mancanza totale di relazioni sindacali partecipative, con una pericolosa e dannosa voglia di rilegificare il rapporto di lavoro e, di conseguenza derubricando la contrattazione.

Contratti, Piano di assunzioni, parità di trattamento pubblico/privato, a partire dal Tfs, investimenti, formazione, sono priorità evidenti ancora lontanissime dall'azione di governo.

Per la Scuola, l'Università, la Ricerca e tutto il settore pubblico ci sono delle questioni aperte non più rinviabili per almeno un paio di ragioni: la prima è che siamo in fase di predisposizione del DEF, che orienterà le politiche di investimento e di spesa del Governo, dalle quali dipende ad esempio se e quali margini ci saranno per rinnovare il contratto nazionale scaduto il 31 dicembre scorso. Le forze che compongono il Governo sono state prodighe di promesse in campagna elettorale: più d'una volta hanno anche commentato il rinnovo dei contratti pubblici della primavera del 2018 con giudizi polemici che hanno finito per coinvolgere anche la qualità del lavoro fatto dai sindacati che quei contratti hanno voluto, costruito e sottoscritto. Ora che il loro ruolo è cambiato, non c'è alcuna ragione per la quale non debbano essere richiamati alla coerenza nei fatti: quello che dai banchi dell'opposizione definivano una miserevole mancia, è più del doppio di quanto oggi si possa realisticamente ipotizzare per il nuovo contratto.

La seconda ragione di urgenza è legata alla stabilizzazione dei precari e all'ormai inaccettabile carenza di personale, fattori che mettono a rischio quei servizi indispensabili

che creano i veri diritti di cittadinanza, a partire dal diritto alla salute e all'istruzione. Senza adeguati e tempestivi interventi è a rischio il regolare avvio del prossimo anno scolastico e un adeguato Servizio sanitario, che non può essere certamente garantito richiamando in servizio personale pensionato o pensionando!

C'è poi un interesse che investe in prima persona la nostra dimensione confederale, non solo l'ambito di categoria della scuola, su questioni come l'efficacia e la qualità del sistema di istruzione e formazione. Educare e istruire sono leve fondamentali di crescita e sviluppo per la persona e per l'intera comunità; sono strumenti fondamentali di equità e di garanzia di pari opportunità. Sono fattori essenziali di coesione per un Paese già troppo segnato da squilibri, disuguaglianze, egoismo: dove può anche capitare che si neghi il pasto a una bambina in una scuola, perché i genitori non pagano la mensa. Da qui l'importanza che riveste uno degli obiettivi della mobilitazione, la difesa del carattere unitario e nazionale del sistema di istruzione, cui deve fare riscontro anche il carattere unitario e nazionale del contratto collettivo di lavoro.

Non si tratta di un rifiuto pregiudiziale verso progetti di maggiore autonomia alle regioni, si tratta di discernere con attenzione ciò che può essere possibile e anche opportuno decentrare e ciò che invece non lo può essere, pena il rischio di vedere accentuati squilibri che andrebbero invece superati.

A tutto questo se aggiungiamo l'assenza completa di una seria politica industriale in tutti i settori produttivi, a partire dal manifatturiero, l'ampliarsi dei tavoli di crisi senza la soluzione di vertenze importanti, come Alitalia, il dibattito sulla Flat Tax e non su una riforma fiscale a favore del lavoro appare evidente che la nostra azione e mobilitazione, a partire dai contenuti della Piattaforma Unitaria, ha bisogno di iniziative forti di proposta e capacità di coinvolgimento.

Per questo in programma nei 2 prossimi mesi sono iniziative preziose e coinvolgenti:

- 1° Maggio a Bologna, all'insegna di un'Europa del Lavoro e dell'inclusione;
- 6-7 Maggio, a Matera, su Lavoro e Cultura;
- 17 Maggio, sciopero dei lavoratori della Scuola;
- 1° Giugno, manifestazione dei Pensionati;
- 8 Giugno, Manifestazione dei lavoratori del Pubblico Impiego;
- 14 giugno, sciopero dei lavoratori Metalmeccanici;
- 22 Giugno, a Reggio Calabria, Manifestazione per la crescita e il lavoro nel Sud, per il quale né la Finanziaria, né il "Decreto Crescita" mostrano la benché minima attenzione.

Iniziative che devono essere vissute con passione e partecipazione dalle nostre Organizzazioni, coinvolgendo e rendendo protagonisti gli oltre 12 milioni di uomini e donne che rappresentiamo e non solo. C'è tutto un mondo di rappresentanza,

organizzata e non, della società civile che si è mosso insieme a noi nelle tante iniziative che hanno coinvolto migliaia di persone a Milano come su tutto il territorio nazionale e che guardano con interesse le nostre proposte e anche le nostre proteste.

Se i temi della crescita, dello sviluppo sostenibile, della coesione sociale, dell'inclusione, del rispetto della persona, cioè del lavoro, sono tornati ad animare il dibattito lo si deve molto all'azione di Cgil, Cisl e Uil.

Dobbiamo avere e dimostrare forza, capacità e generosità. Abbiamo begli esempi da alcuni giovani, giovanissimi, che stanno dimostrando che si può cambiare il mondo con un po' di coraggio e di forza delle idee; dalla svedese Greta, che ha guidato la manifestazione sul Clima, a Ramy che ha salvato i suoi compagni e, nato in Italia, sogna di diventare cittadino italiano, fino a Simone che ha difeso i Rom di Roma dall'assalto di Casa Pound.

Con loro e per loro dobbiamo costruire un Paese migliore.